

Abbiamo incontrato Duccio Demetrio e Nicoletta Polla-Mattiot, per parlare dell'Accademia del silenzio, che assieme hanno fondato. Ci hanno raccontato della sua nascita e del suo sviluppo, per poi condividere le loro riflessioni attorno a un tema, quello della pedagogia del silenzio, che nella società ipermoderna sta acquisendo sempre più rilevanza.

a cura di
Sebastiano Caroni

La pedagogia del silenzio. A colloquio con Duccio Demetrio e Nicoletta Polla-Mattiot

Il passo citato riprende una formulazione di Nicoletta Polla-Mattiot in risposta a una domanda posta in questa intervista.

La nostra storia comincia in un luogo molto particolare, Anghiari, un borgo medioevale immerso nella quiete della campagna toscana; e «da un incontro, fra due persone completamente diverse e due professionalità apparentemente distanti: un filosofo e una giornalista. Un filosofo atipico, che da anni si occupa di scrittura, e una giornalista atipica, che da anni si occupa di silenzio».

Lui ha insegnato filosofia dell'educazione e della narrazione all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Fondatore e direttore scientifico della Libera Università dell'autobiografia di Anghiari, è autore di numerosi saggi dedicati alla condizione adulta, alla memoria, alla scrittura di sé.

Lei, giornalista, con vent'anni di esperienza fra periodici e quotidiani, ha iniziato a lavorare a La Stampa, poi a La Repubblica e successivamente si è specializzata nella ideazione, progettazione e sviluppo di periodici femminili (*Grazia*, *PerMe*). Attualmente dirige il mensile del *Sole24Ore*, *How To Spend It*, in partnership con il *Financial Times*.

Stiamo parlando di Duccio Demetrio e di Nicoletta Polla-Mattiot. Insieme, nel 2009 hanno fondato l'Accademia del silenzio; come ci informa il sito web dell'Accademia (www.lua.it/accademiasilenzio), il progetto è nato con l'intento di «diffondere la cultura del silenzio, del rispetto dei luoghi, della ricerca e della meditazione interiore, del piacere di re-imparare a riascoltare: suoni, voci, natura...». L'iniziativa si rivolge a «tutti coloro che già amano il silenzio, lo cercano anche in se stessi, che amano la solitudine e cercano persone con le quali condividere questa passione». L'Accademia del silenzio rappresenta un momento ricreativo, un'alternativa al frastuono, ma anche un laboratorio in cui forgiare nuove esperienze di consapevolezza; per coltivare, interrogare e riscoprire il silenzio, in tutte le sue sfumature.

Con i due fondatori cercheremo di capire come coltivare, difendere e approfondire un'esperienza, quella del silenzio, che da un lato ci accomuna, e dall'altro ci rende unici.

A volte le persone possono avere delle idee veramente interessanti, ma non sempre è facile trasformarle in qualcosa di concreto. L'Accademia del si-

lenzio nasce, nel 2009, da una vostra idea comune. È stato difficile concretizzare quell'idea, trasformarla in un programma di attività che ad oggi gode del sostegno e suscita l'interesse di molte persone?

Duccio Demetrio

Nulla è difficile se c'è entusiasmo e passione, stima reciproca e interessi, non economici, ma culturali. Oltre, naturalmente, alla iniziale disponibilità a mettersi in gioco con generosità e disponibilità a rischiare. Non possono mancare inoltre alcune intuizioni fondate: l'intercettazione di un bisogno, l'anticipazione di interessi in via di maturazione e una propensione laica al volontariato. E così è stato, nel nostro caso. Pur provenendo da studi e esperienze professionali diverse, il tema del silenzio ci sembrava meritasse approfondimenti non più soltanto teorici, ma anche pratici, propositivi, ideali. Fu facile condividere questa prospettiva. Volevamo creare una piccola comunità di amici e di intellettuali provenienti da campi del sapere, anche molto lontani tra loro, per approfondire questo «oggetto», così multiforme. Così come apparve subito importante non limitarci a fondare un club amatoriale di tipo salottiero. La prospettiva pedagogica, sociale, di promozione culturale appartiene quindi all'atto di nascita di Accademia.

Dopo qualche riunione ristretta di conoscenza reciproca, per sondare disponibilità e punti di vista sulla questione, non tardammo a rivolgerci a un pubblico potenziale, milanese in primo luogo e successivamente nazionale, avvalendoci della rete di contatti offertici dall'associazione Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, in provincia di Arezzo, da me fondata con Saverio Tutino nel 1997-98. La scrittura infatti, e in particolare quella della propria vita, è la grande alleata del silenzio. Se desideriamo scrivere per puro diletto, per lasciare memoria di noi stessi a chi amiamo o per cimentarci con i suoi diversi generi narrativi, per mettere a tema criticamente alcuni momenti della nostra vicenda umana, abbiamo bisogno del silenzio. Scrivendo lo troviamo, sempre.

Il silenzio è più della sua dimensione acustica. Evoca stati di coscienza, di benessere o viceversa malessere, situazioni umane nelle quali viene imposto di tacere, di pensare, di esercitare i propri diritti. Tornando al ruolo cruciale che la Libera Università ha svolto agli effetti della nascita e dello sviluppo di Accademia, anche promozionali e organizzativi, vorrei ricordare che la prima intuizione, della quale resi partecipe Nicoletta prima fra tutti e tutte, prese forma proprio in questo borgo toscano tra i più belli d'Italia, durante le attività della nostra scuola, accompagnando le persone a realizzare il sogno di scrivere la loro storia di vita.

La scrittura, come vorrei approfondire più avanti, è il mezzo più semplice, alla nostra portata in ogni momento, che ci consente di creare e fare silenzio, anche se ci troviamo in luoghi rumorosi. Meglio ancora se questi di per sé già ci offrono occasioni silenziose: urbane, nella natura, in ambiti residenziali a vocazione silente, come possono essere gli eremi, i conventi, ogni dimora protetta, laica o religiosa, o all'aperto. Si tratta di luoghi che ci consentono di raccoglierci, attutire le voci, conversare, leggere, ascoltare, meditare, ecc. Anghiari e i suoi dintorni, di per sé, è uno spazio architettonico contenitivo, protetto dalle sue mura medioevali, un paesaggio collinare esteso, che facilita la scrittura, ogni ispirazione memorialistica, infonde desiderio di tornarvi per cercarvi il silenzio. L'Accademia del silenzio, sezione della Libera Università di Anghiari, nella sua breve storia si è presa cura di una domanda in crescita che ci ha dato ragione sul piano della voglia di saperne di più su quanto il silenzio può raccontarci di sé; e quando è stato raccontato, il silenzio ha fatto parte degli stili di vita personali o professionali, si è offerto alle più diverse interpretazioni: filosofiche, religiose, umanistiche.

Come spesso accade, l'atto di nascita di Accademia del silenzio comincia da un incontro, fra due persone completamente diverse e due professionalità apparentemente distanti: un filosofo e una giornalista. Un filosofo atipico, che da anni si occupa di scrittura, e una giornalista atipica, che da anni si occupa di silenzio. L'incontro diventa un progetto, che è anche un'esigenza condivisa, e riesce a tradursi in pratica, a passare dal sogno/bisogno all'azione, grazie all'aiuto di un gruppo di persone, con formazione e professionalità altrettanto variegate – musicologi, audiologi, psicologi, sociologi, pedagogisti... – eppure tutte animate dalla stessa convinzione: che il silenzio può essere non solo cercato e trovato individualmente, ma va costruito, difeso, tutelato e insegnato collettivamente; che il silenzio è un'arte con le sue regole, persino le sue tecniche, che si possono apprendere e condividere; che esiste un'ecologia del silenzio, da coltivare e promuovere come scelta riformatrice di accoglienza, di sé e degli altri. Non dunque un tacere passivo, anzi: un silenzio che diventa forza propulsiva, opzione aggregante (per fare insieme, per leggere, per scrivere, per pensare, per ascoltare e ascoltarsi), azione di civiltà, base di partenza per ricostruire il tessuto connettivo, tanto sfilacciato, della società civile.

Personalmente, mi occupo del silenzio dal 1988, dapprima con un approccio linguistico e retorico, come strumento di comunicazione non contrapposto alla parola, ma in grado di arricchirla, potenziarla, rifondarla sul terreno della reciprocità. Negli anni '90, ho fondato un gruppo di studio multidisciplinare sul silenzio, con una forte matrice psicoanalitica, che si è concentrato sul silenzio come strumento maieutico e curativo e come linguaggio evolutivo, che cambia significato nelle diverse età e fasi di sviluppo emotivo-cognitivo. L'incontro con Duccio Demetrio ha segnato l'avvio di Accademia e lo sviluppo della dimensione pedagogica del silenzio.

L'Accademia del silenzio è ancora giovane, ma ha già dato origine a molte pubblicazioni, attività legate alla pedagogia del silenzio, alla scrittura autobiografica, a indagini sociologiche. La sensazione è che l'idea sia decollata molto bene, e che abbia già fatto parecchia strada. Avete preventivato uno sviluppo così rapido e un esito così positivo delle vostre proposte?

Duccio Demetrio

Speravamo sicuramente, come accennato, di intercettare una domanda, e così è stato, seppur si tratti ancora di esperienze «di nicchia», che certamente raccolgono pubblici già sensibili e di medio-alta acculturazione. Non sono mancate manifestazioni più ampie, anche lontano da Anghiari, che ci hanno consentito di offrire i nostri ormai consueti seminari e laboratori, per non citare le numerose conferenze, la partecipazione a dibattiti o la presentazione di libri: a Milano, a Torino, in Umbria, nelle Marche, in Puglia, e in altre località. L'idea della scuola di pedagogia del silenzio, fondata tre anni fa in Romagna, a San Leo, ha voluto inoltre identificare soprattutto destinatari con responsabilità pedagogiche e relazionali: insegnanti, educatori, operatori sociali, genitori. Poiché, voglio ribadirlo, la nostra preoccupazione precipua non ha mai trascurato di avvicinare coloro che potessero farsi propagatori, diffusori, moltiplicatori, non di una sorta di «dottrina del silenzio» ma, questo sì, della necessità di coltivare il silenzio (come pensiero, momento di ricerca, occasione di incontro e riflessione) in quanto opportunità per migliorare la qualità e il benessere delle vite individuali e collettive. In alcuni casi, per cambiare condotte, comportamenti, interessi.

Nicoletta Polla-Mattiot

Accademia ha una doppia anima: una di ricerca e di studio, che ne fa innanzitutto un centro di formazione, con corsi, seminari, conferenze e una collana di libri monografici, i Taccuini del Silenzio; una pratica, di divulgazione, difesa e tutela del silenzio sul territorio nazionale. Questo ci ha con-

sentito, da subito, di unire all'attività propriamente didattica lo sviluppo di iniziative di sensibilizzazione: è il caso delle Maratone del silenzio, della Giornata contro il rumore, della produzione di mostre fotografiche, di spettacoli musicali e teatrali, della promozione di un censimento dei luoghi del silenzio in Italia.

Sono convinto che per dire, o scrivere, qualcosa di veramente pertinente sul silenzio si debba innanzitutto praticarlo. Il tema scelto per questa intervista, la pedagogia del silenzio, potrebbe indicare che ciò che conta è, innanzitutto, imparare dal silenzio, e che, in un secondo tempo, si può cercare di dire il silenzio, con tutti i limiti che questo dire comporta. Siete d'accordo nel considerare l'esperienza come punto di partenza per imbastire un discorso sul silenzio?

Il silenzio è innanzitutto la risposta che il mondo circostante dà alle nostre facoltà di ascolto e audizione. Se il mondo non ci comunica rumori, suoni o voci troppo irritanti e violenti, viviamo questa esperienza sensoriale che non è mai assoluta. Anche nelle circostanze che definiamo silenziose, aguzzando l'udito, prima o poi percepiremo qualche segnale e vibrazione acustica in precedenza trascurata. Il silenzio perfetto non esiste: non fosse altro che la sola pulsazione del nostro cuore è il prezioso suono che sempre ci fa compagnia. Ma la parola ha altri significati, di carattere psicologico e morale: c'è il silenzio che esprime un raccoglimento interiore, anche in un gran rumore; c'è il silenzio doloroso dinanzi a una perdita, a un lutto; c'è il silenzio di chi esercita il diritto di tacere e quello di chi vorrebbe parlare, raccontarsi, denunciare e gli viene impedito. In letteratura, soprattutto nelle poesie di ogni cultura, troviamo molti richiami espliciti al silenzio. Più volte, questa parola appare. Pensiamo agli «infiniti silenzi» leopardiani dinanzi all'immensità della natura; pensiamo ai tanti romanzi d'amore (dalle *Affinità elettive* di Goethe, a quelli recenti di Fabio Volo) dove il silenzio felice, imbarazzato, crudele degli innamorati diventa il filo conduttore di una trama narrativa nella quale esso non si limita all'assenza di parole, bensì riveste un valore simbolico – la menzogna, il tradimento, l'addio – o può anche esprimere l'indicibilità di un sincero sentimento d'amore.

Per educare al silenzio, innanzitutto, come proponiamo, dobbiamo noi per primi domandarci quanto il silenzio, sia percettivo, sia morale, conti nella nostra esistenza. I nostri seminari, le nostre scuole del silenzio, le nostre maratone (con camminate nella natura, pratiche di meditazione, corsi di scrittura introspettiva, ecc.) si prefiggono perciò di diffondere una sensibilità per il silenzio capace di generare anche forme di impegno civile: di carattere ambientalistico ed ecologico, di volontariato rispetto a chi «non ha voce» e che nessuno ascolta, di diffusione della lettura, ecc.

L'esperienza del silenzio può essere anche punto di arrivo, il risultato di una ricerca, o un punto mediano: non solo, dunque, un punto di partenza, giusto?

Credo che il silenzio non sia mai un punto. Se mai è un percorso, un orizzonte che si sposta sempre un po' più in là. Proprio perché insegna l'oltre, l'altrove e l'altrimenti, quello che ancora non siamo o non sappiamo e che quindi possiamo ancora diventare o scoprire. È un viaggio, ricco di pause e di fermate, libero da concitazione e direzionalità, da scopi dati, obiettivi programmati, strade già percorse. Ed è un modo di costruire un rapporto diverso con il tempo delle proprie esperienze.

Duccio Demetrio

Nicoletta Polla-Mattiot

Consultando una bibliografia tematica, ci si accorge che esistono molti modi di trattare l'esperienza del silenzio; molte sono le discipline che raccontano questa esperienza, e tanti sono gli orientamenti e gli autori che la affrontano. Da questo punto di vista, il silenzio è un tema che si presta a un trattamento multidisciplinare...

Duccio Demetrio

Non esiste una sola cultura del silenzio; anche per questo i fondatori e gli «accademici» del silenzio sono filosofi, cultori di spiritualità orientali e occidentali, architetti, poeti, esperti di cinema, musicisti, educatori, insegnanti. In questi anni, grazie anche alla collana Taccuini del silenzio delle edizioni Mimesis, abbiamo attraversato i saperi più diversi mostrando a pubblico e lettori che del silenzio possiamo avere interpretazioni diverse, che esso appunto non riguarda solamente la sfera sonora della percezione, ma anche quella spirituale, sociologica, psicoanalitica, antropologica, ecc.

Il silenzio va cercato, ma all'improvviso può essere lui a farlo, quasi volesse salvarci da tanta narcotica eccitazione del rumore. In queste circostanze, c'è chi lo rifugge e chi invece lo ritiene un dono del cielo. Dipende anche dall'età di chi ne fa esperienza, dal momento emotivo vissuto in solitudine o con gli altri. Trovo che il silenzio ci offra i suoi doni proprio perché si espone a più definizioni, a più occasioni, a più cammini verso di lui rasserenanti o viceversa allontanandoci dalla sua presenza inquietante, paurosa, opprimente. Dovremmo chiederci sempre perché ne siamo attratti oppure lo respingiamo: il silenzio sa dirci più cose su di noi di quante non potrebbe raccontarcene uno psicoterapeuta.

Come si pratica il silenzio nella nostra quotidianità?

Si inizia decidendo di trovare nell'arco delle 24 ore dei momenti da dedicare ai propri silenzi: dallo stare con gli occhi chiusi anche soltanto per quindici minuti, oppure, tenendoli aperti a osservare un sasso, una pietra, un insetto, evitando di essere distolti da rumori, dal trillo del cellulare, dalla TV in sottofondo. Ciascuno può trovare questi suoi momenti dedicandosi ad attività che implicano il silenzio, di cui ho già parlato: passioni culturali, esercizi corporei, soprattutto scrittura, aggiungo. Del proprio diario, di poesie anche semplici ma tali da risvegliare questa sensibilità che rappresenta anche un sentimento quando il silenzio, dinanzi a un orizzonte, alla immensità della volta celeste, di un'opera della natura o umana, si impone. Insinuandosi tra le altre percezioni, concorre a non saziarci mai del tutto di bellezza, empatia verso le persone e le cose, gioia di vivere.

Per lei, professor Demetrio, la scrittura è un veicolo straordinario per esprimere la molteplicità del silenzio...

Questa domanda mi consente di attardarmi sulla fiducia che ripongo nel ruolo della scrittura per la promozione del silenzio nella propria vita. Ogni foglio scritto da noi è lo specchio opaco che muto ci guarda. Il riflesso inattendibile di un'immagine che non riusciremo mai, del tutto, a mettere a fuoco.

La scrittura cui ci rivolgiamo con l'intento coraggioso, ma vano, di saperne di più di noi e del mondo ci tramuta in una finzione. Sempre. Mai in una rassicurante verità. Ci aiuta a colmare il silenzio di una risposta senza futuro. La scrittura è simbolo e gesto di una frenesia vitale, che ci è necessaria, nonostante l'incantesimo di silenzio verso il quale ci conduce. Ce ne avvediamo ben presto: sbucando da un labirinto, precipitiamo in un altro più impervio. *Scriviamo* per immaginare un'altra vita, un altro corpo, una leggenda che nessuno ha scritto su di noi. *Scriviamo*, giorno per giorno, come

artigiani antichi, le righe della nostra storia. Vorremmo non vederne le increspature e scopriamo che è questo gesto a spianarle donandoci un poco di gioia. Offrendoci un'altra pelle, le cui rughe addolcite ci forniscono indizi per interpretarne gli intrecci, mutandole in ordito, partorendo trame. *Scriviamo*, perché – fin dai primi passi – scopriamo che quelle cifre assomigliano al respiro del bambino scontento che rincasa, che vuole imparare a vivere senza maestri, al vecchio che ha bisogno di fingersi eterno, affollando sul quaderno almeno i ricordi altrui. Siamo eterni debuttanti quando scriviamo, intuendo che tale nostra inesperienza ci accompagna ad ogni passo, nella bellezza delle cose destinate a finire, nel sollievo di non vederle più tornare, nell'ipocrisia di averle insegue.

Da quanto detto, la risposta a questo punto è superflua: se leggiamo nel frastuono di una musica anche piacevole e cercata, è difficile che quanto andiamo leggendo ci resti a lungo nella memoria. Perché sprecare della buona musica leggendo e perché sprecare un libro ascoltando questa musica? Anche se viviamo nella società del multitasking, del fare insieme più cose, il silenzio, come tutte le arti, è un compagno geloso, quando si vede sottrarre la possibilità di aiutarci a godere di ciascuna di esse con passione e vero rapimento interiore. Soffermandomi sul motivo della connessione tra memoria, scrittura e educazione a una vita più silenziosa, ricordo che a questo proposito sono già state numerose le esperienze di Accademia: insegniamo ai nostri volontari a raccogliere, senza interloquire più di tanto, le parole degli anziani che finalmente possono raccontare la loro storia; poi le trascriviamo e doniamo loro affinché silenziosamente possano leggere e sfogliare il loro libro. Nelle scuole diffondiamo la cultura del silenzio come abitudine salutare per la psiche, all'insegna di un'educazione all'interiorità, oppure, aiutiamo bambini e ragazzi a cercare il silenzio a contatto della natura, nei libri, negli sport solitari e non competitivi, in ogni occasione che rafforzi il carattere, il piacere di pensare più che parlare, di guardarsi intorno piuttosto che di chattare o fotografare ininterrottamente senza mai osservare e contemplare in modalità lente e non superficiali e frettolose.

Una delle pubblicazioni curate da lei, Nicoletta Polla-Mattiot, s'intitola Il paradosso del silenzio. Percorsi alternativi nel caos contemporaneo (Il Poligrafo, Padova, 2009). Si tratta di una raccolta di brevi saggi di diversi autori, molti dei quali fanno parte del gruppo dell'Accademia del silenzio. Devo ammettere che il titolo incuriosisce parecchio. In cosa consiste questo paradosso, se mi è permessa la domanda?

Il paradosso del silenzio nasce come raccolta degli atti del Festival del silenzio, che ebbe due edizioni, la prima a Vicenza nel 2005 e la seconda a Treviso, due anni dopo. Promosso da Fuoribiennale, era stato ideato da Cristiano Segnanfreddo e Massimiano Bucchi, che mi vollero come curatore scientifico. Un festival è un'occasione d'incontro e spettacolo, uno scambio di idee e parole. Pensare di realizzarne uno dedicato al silenzio era di per sé una festosa contraddizione. La sfida era quella di portare il tacere dove meno ha spazio e attenzione: nelle città assediate dalle sollecitazioni acustiche e visive, in mezzo alla gente, alle voci, ai rumori. E soprattutto nella normalità della vita quotidiana. Senza bisogno di fuggire lontano, di cercare la pace nell'isolamento, nell'estemporaneità di una vacanza, nel lussuoso rifugio di un'isola deserta o nel ritiro ascetico di un eremo. Lo scopo di un festival è anche, semplicemente, quello di saggiare e far assaggiare. Per non confinare l'esperienza del silenzio a un privilegio di pochi, a un'eccezione spaziale e temporale. Renderlo invece accessibile, sperimentabile, condivisibile, trasmettendo la voglia di assaporare nuovi strumenti comunicativi e di relazione con gli altri, in una dimensione d'uso urbano e sociale.

Nicoletta Polla-Mattiot

Dal punto di vista del silenzio, l'ascolto, come abbiamo ribadito, non va inteso solo nel senso acustico, ma è anche ascolto dell'interiorità. Dove finisce l'ascolto, quello acustico, continua un sentire che è un entrare in contatto con le varie dimensioni del nostro essere. Fermarsi e ascoltare, affinché l'ascolto penetri nella nostra vita e ci riveli quelle «pause» e quelle «oasi», come suggerisce con sensibilità un saggio di Nicoletta Polla-Mattiot (Pause. Sette oasi di sosta, sull'orizzonte del silenzio, Mimesis, collana Accademia del silenzio, Milano, 2012). Fermarsi, ascoltare, riconoscere. Non è che una semplice sequenza, una formula che coinvolge momenti passeggeri, transitori, ma che a loro modo ci fanno sentire come il silenzio intreccia la vita e come la vita intreccia il silenzio. I preliminari del silenzio sono fatti di momenti d'ascolto. In un ipotetico abbecedario del silenzio, l'ascolto figurerebbe in cima alla lista dei termini inclusi. Una posizione per nulla casuale, non trovate?

Se per ascoltare intendiamo raccogliere, cioè una capienza risonante, senza dubbio sì. Emily Dickinson scriveva che l'orecchio è l'ultima sponda. Non esiste solo un organo del silenzio, l'approccio è necessariamente sinestesico. Si possono prestare anche occhi, mani, tatto, palato al suo ascolto. Ricercare la percezione silenziosa dell'esserci e di tutto quel che ci sta attorno. Il silenzio prende corpo nel corpo – sia passo, gesto, sguardo – e parla il suo linguaggio.

C'è una storiella filosofica, che ho appreso da Giuseppe Ferraro e che spesso utilizzo in apertura dei nostri seminari. Un vecchio artigiano costruiva statue di bronzo, alcune di poco valore, altre con l'anima e perciò preziosissime. Se chiedevi di vederle, lui, invece, te le faceva sentire. Cominciava a battere sui loro corpi con le dita e ti spiegava che era il vuoto raccolto dentro che le faceva suonare. Fare le statue con l'anima, spiegava, era più difficile, era un'arte. Quella cavità è il silenzio, l'ascolto, il dentro del corpo che risuona con il fuori.

Parliamo un po' del ruolo del silenzio in ambito educativo. Il silenzio rappresenta chiaramente una risorsa fondamentale nel mondo dell'insegnamento, così come in altri ambiti professionali, ma ho la sensazione che a volte la scuola sottovaluti il valore del silenzio, che lo concepisca soprattutto come strumento di disciplina e di gestione delle classi, piuttosto che come risorsa pedagogica autonoma. Non credete che la scuola di oggi, perdonatemi il gioco di parole, abbia molto da imparare da una pedagogia del silenzio nella quale il silenzio non sia solo uno strumento pragmatico, ma anche una risorsa con un valore intrinseco?

Duccio Demetrio

La scuola ha il compito di mostrare i molti volti delle culture, nelle loro connessioni tematiche e storiche, possibilmente non allontanando gli studenti dallo studio di tutto questo, ma incentivandolo con il risveglio della passione, del desiderio, verso curiosità e fonti culturali. L'ho già ribadito: al silenzio va restituita la sua dignità e complessità culturale. Oltre a quanto abbiamo detto, è un grande tema letterario e poetico. È sorgente di ispirazioni molteplici; negli autori antichi, romantici o contemporanei, lo troviamo evocato come una componente ineliminabile della condizione umana, ora come un bisogno psicologico, ora come un avversario temibile, più che da affrontare, da rifuggire. Lo ritroviamo nei rapporti con la natura o nelle relazioni sociali, le più rasserenanti e le più drammatiche. È bene ricordare, ai giovani ma non solo, per evitare di incorrere nelle parole melense e consolatorie di alcuni suoi cultori – le quali del silenzio colgono soltanto gli aspetti gradevoli, curativi, rilassanti – che il silenzio rimanda anche a situazioni esistenziali nelle quali la parola orale e scritta è negata: al sopruso, alla vessazione, alla segregazione, alla solitudine non cercata. Tutto questo rende il si-

lenzio una componente drammaturgica della vita (e della letteratura di riflesso), nonché un motivo inesauribile di ispirazione in ogni forma d'arte.

Come dimenticare inoltre che tale presenza dal grande valore simbolico e quindi coagulatrice di sentimenti, affetti, gestualità, costituisce per molti protagonisti e personaggi d'invenzione una connotazione saliente dei loro tratti eroici o prosaici? Ne sigla i caratteri, le vocazioni, le scelte. Per non citare che il silenzio abita i momenti di ricerca del divino, connota ogni religiosità, è il filo conduttore di ogni comportamento mistico o ascetico. Ne trovi tracce nei racconti e romanzi di formazione, quando una coscienza individuale intraprende il suo cammino iniziatico tra solitudini e slanci, compare poi inevitabilmente nelle fasi critiche della vita, presiede alla separazione e agli addii. Occorre dunque raccontare il silenzio, spiegarlo, metterlo a confronto con le esperienze esistenziali di ogni interlocutore ancora inesperto della vita, attraverso le risorse potenti della lettura, del cinema, della musica, della filosofia. Il silenzio quindi ha molte lingue, linguaggi, metafore importanti da comunicarci; tutte da scoprire, imparare, e sperimentare in prima persona.

Un'altra fra le lingue del silenzio è poi la voce della memoria, celata nei ricordi o volutamente da noi soffocata; li avvolge, custodisce, tempera, abbandona all'oblio. È il sospiro delle cose che non abbiamo saputo o voluto dire, delle parole rimasteci in gola: d'amore, odio, risentimento, gratitudine. Tutto questo patrimonio inespresso lo riscopriamo in prima persona quando ci chiniamo a scrivere di noi stessi, il che rende il silenzio sia un giudice, sia un'occasione di risarcimento o di rammarico. Aspetti da me esaminati, per altro, nel mio ultimo Taccuino di Accademia dal titolo: *Silenzi d'amore. Scrivere i sentimenti taciuti* (Mimesis, Milano, 2015).

Il titolo di un libro, ma anche di un film, o di una conferenza, è anche un'occasione di avvicinarsi a un tema, soprattutto se questo titolo attiva la curiosità del lettore, o dello spettatore. Un suo intervento pubblico recente, Nicoletta Polla-Mattiot, s'intitolava «Chi ha paura del silenzio?». Una domanda che non è proprio così innocente, non crede? La paura può essere una chiave di lettura per capire un fenomeno come il silenzio?

Si può scegliere di parlare dei Grandi Silenzi, mistici, estatici, e appunto ineffabili, luogo e tempo della trascendenza e del divino. Oppure si può decidere di occuparsi dei silenzi minori, quelle brevi sospensioni mai definitive, quelle pause minime, quelle eccezioni che sono l'unica esperienza umana del silenzio. Io propendo per questa seconda ipotesi di lavoro e d'indagine. È perché l'uomo è un gran produttore di rumore – il più grande fra gli esseri viventi – ed è perché ha facoltà di parlare, che è nata la facoltà di tacere. È perché il nostro mondo mette il silenzio tra parentesi, lo trascura, lo evita, lo teme, lo confina al di fuori e oltre la vita terrena, che è possibile considerare il suo lato efficace e generativo, la sua potenzialità e attualità.

Un silenzio tra le cose e in mezzo alla vita di ogni giorno, immanente e possibile: indagarlo e valorizzarlo è un privilegio e anche un progetto contemporaneo. Proprio nella società della comunicazione globale, dove esprimersi e mostrarsi è prioritario e dove chi non comunica non esiste, il silenzio è una sfida da cogliere. Anziché provarne un timore reverenziale, viverlo come espressione tanto sacra e alta quanto distante e irraggiungibile, è possibile avvicinarlo e praticarlo considerandolo uno strumento. L'invito non è a osservarlo (che rimanda al divieto, al segreto o all'ossequio), ma a impiegarlo.

Non si parla qui di un silenzio di Chiesa, che sovrasta con il suo gigantismo ontologico, ma di Casa, che abita nella prossimità. Non assoluto, ma relativo, nel senso proprio della sua capacità di metterci in relazione con

Nicoletta Polla-Mattiot

gli altri. Non si tratta dunque di estraniarsi dal mondo né dalla comunicazione. Tacere diventa significativo quando si è assolutamente in grado di parlare, ma si sceglie di non farlo. Non per negare il dialogo, ma per espanderlo. Non per sottostare a tabù, paure, minacce o imposizioni esterne, semmai per aggirarli. Non parlo, per dirti di più e meglio quel che penso o voglio farti capire.

In una sua pubblicazione del 2014, intitolata semplicemente Silenzio (Edizioni Messaggero, Padova), lei, professor Demetrio, cita un passaggio da Bianca come il latte, rossa come il sangue di Alessandro D'Avenia, sostenendo che a volte il silenzio può creare quel caratteristico effetto di fastidio che normalmente si associa al rumore. Nel romanzo di D'Avenia, l'utilizzo del termine silenzio è così sistematico da risultare addirittura ossessivo. D'Avenia, si sa, è molto abile nel descrivere il disagio adolescenziale, e la scelta del termine silenzio non è casuale. Perché il silenzio può mettere così a disagio gli adolescenti? Forse perché con i ritmi frenetici della società odierna hanno perso l'abitudine al silenzio? O forse perché, sollecitati ininterrottamente da stimoli, e costantemente alla ricerca di altri stimoli, sempre nuovi, sempre diversi, il silenzio finisce per diventare l'ignoto, il vuoto angosciante, l'assenza d'identità e di punti di riferimento, e quindi un «nemico» da evitare?

Duccio Demetrio

La ricerca del silenzio, della solitudine – nell'infanzia e nella primissima giovinezza – è sempre stata ritenuta un comportamento deviante e allarmante. Gli atteggiamenti schivi, appartati, assorti non godono di buona fama. E queste diffidenze si riscontrano anche nel mondo adulto. La cosiddetta «normalità sociale», anche nelle trasgressioni, nelle esuberanze giovanili, purché non ecceda è ritenuta appunto il segnale di un'integrazione in atto. I sospetti verso figli e allievi che si separano dal gruppo di pari preoccupa, insospettisce. Anche se talvolta questi distacchi riguardano l'amore per lo studio, per la lettura, per certi interessi artistici o filosofici allo stato nascente. Quante volte, noi che amiamo il silenzio fin da ragazzi, ci siamo sentiti dire (io senz'altro tra questi) «perché non vai un po' fuori a giocare?». Dinanzi a questi pregiudizi, l'educazione al silenzio andrebbe rivolta soprattutto al mondo adulto. Il silenzio non è soltanto attutirsi del sentire: è un sentimento. Possiede una sua dignità culturale, andrebbe studiato e avvicinato a scuola e insegnato anche ai genitori. L'apprensione da parte di alcuni nei suoi confronti si lega a una sorta di stigma sociale e psicologico che non rassicura. Meglio lo sport per i figli, dunque: socialità, iniziazione alla competizione, gareggiare per vincere, migliorare le proprie prestazioni sportive, senza al contempo potersi accorgere di quel ramo fiorito. Non c'è tempo, mentre educarsi o rieducarsi al silenzio significa invece imparare a perdere tempo, ad aspettare in silenzio, senza fretta, che la persona che amiamo ci raggiunga. Significa osservare, contemplare, scrivere un diario di viaggio... vedere e non soltanto frettolosamente guardare.

Come ci ricorda Francesca Rigotti in Metafore del silenzio (Mimesis, collana Accademia del silenzio, Milano, 2013), c'è un silenzio caldo, accogliente, magmatico, in movimento, e c'è un silenzio statico, freddo, granitico, a volte pure glaciale. Se il silenzio può essere tanto accogliente e aperto quanto freddo e chiuso, come facciamo a riconoscerlo e a capirlo, valorizzandolo quando diventa accogliente e liberandocene quando diventa chiusura?

Nicoletta Polla-Mattiot

Rispondo nuovamente con una storia. Racconta Pascoli che Ulisse, dopo aver raggiunto Itaca e posto fine al suo inesausto vagare, ormai vecchio, è colto dalla nostalgia del mare e riparte con i compagni antichi per ripercorrere, a ritroso, l'itinerario dei suoi ricordi. Lo spinge la stessa doman-

da di sempre: chi sono io? Che senso ha avuto la mia vita? Ripercorre, una ad una, le stesse rotte, gli stessi luoghi mitici, ma nulla è più come prima, nulla gli offre il senso di ciò che era né la possibilità di un riconoscimento. Persino le Sirene non intonano il loro canto temuto e irresistibile, ma restano mute e immobili, come due semplici scogli. Lui le invoca con una domanda che è una preghiera: «Ditemi almeno chi sono io! Chi ero!», ma niente, solo silenzio. È la totale vertigine, l'assenza di ogni punto di riferimento, l'impossibilità di appigliarsi persino a quella che si credeva la propria storia, scritta una volta per tutte. Eppure proprio quel cercare senza fine e senza mai trovare, mai concludere, mai raggiungere un traguardo definitivo, quel dover cominciare e ricominciare ancora, è il senso stesso dell'esistere. Poiché, come scrive il poeta del silenzio Tomas Tranströmer, «l'ultima parola viene detta via via»...

Come testimonia questo interessante incontro, il silenzio può essere vissuto come liberazione e fonte di autorealizzazione quando è praticato in piena libertà, ma può anche trasformarsi in strumento di potere e causare sentimenti di angoscia e oppressione; oppure, può suscitare imbarazzo quando è percepito come «fuori luogo». Quando le pratiche del silenzio s'intrecciano ai luoghi e ai rituali della società, le forme e i contenuti del silenzio si differenziano e prendono molte forme. A questo punto, mi chiedo: si può ipotizzare l'esistenza di una sorta di «grammatica» del silenzio, che permetterebbe di ritrovare delle costanti all'interno della diversità e della molteplicità delle esperienze del silenzio?

Forse una «grammatica» del silenzio non ci sarà mai. Ma l'Accademia del silenzio ci aiuta a immaginarne il progetto, a suscitare la possibilità, e anche a sottolineare come il silenzio sia al contempo dentro e fuori dal linguaggio, prima e dopo...

Come ci ricorda l'epilogo di Amleto, «the rest is silence». E non potrebbe essere altrimenti.

Nota conclusiva

rMH	34	Maggio-Agosto	2016	Sebastiano Caroni La pedagogia del silenzio. A colloquio con Duccio Demetrio e Nicoletta Polla-Mattiot
-----	----	---------------	------	---